

# La casa dei risvegli

## «Ma qui la sfida prosegue ancora»

### A DUE ANNI DAL PRIMO CASO IN TERAPIA INTENSIVA, IL PRIMARIO NOLLI: «LE FOTO DEGLI EX PAZIENTI PER DIRCI GRAZIE»

Simona Segalini  
simona.segalini@libertat.it

#### PIACENZA

Francesco, Angela, Luigi, Carla, e quanti altri ancora. Nel reparto di Terapia intensiva dell'ospedale di Piacenza ogni paziente, pronato dal Covid-19 e che non ce l'ha fatta, ha scavato con le mani voragini nei cuori di medici, infermieri, oss. La prima ondata, due anni fa, fu crudele.

E poi ci sono quelli che ne sono usciti vivi, dalla Terapia intensiva. Tanti anche questi. I quali, rimessi in piedi, inviano la loro foto di uomini e donne restituiti alla normalità a chi li ha presi in cura per settimane e settimane mentre erano affogati nel buio più totale. Girano, le foto, nelle chat del personale. Un modo per dire grazie a chi li ha tratti dal baratro con professionalità, ma anche con l'umanità di prendersi cura di piccoli particolari.

«Alle donne - racconta un'infermiera - capita di far loro le trecce, perchè il tempo che trascorrono qui è un tempo lungo». E perchè, come dicono dalle parti del reparto diretto dal dottor Massimo Nolli, «noi siamo anche le loro mani». Mani per un marito e una moglie, magari, oppure per un papà e un figlio, uniti dalla vita e dalla malattia nello stesso identico luogo. E' accaduto anche questo, e in questo caso medici e infermieri sono diventati anche famiglia.

Ieri mattina i posti del reparto occupati da pazienti Covid risultavano 6. Il reparto (che provvede anche a 4 ricoveri per pazienti negativi più altri 6 a Castelsangiovanni, sempre per negativi) è composto da un ampio open space integrato a latere da due locali più ridotti. Tutto al piano terra del Polichirurgico, quasi in continuità col Pronto soccorso dove, quando scoppiò la pandemia, i corridoi erano un lazzeretto. Gente seduta ad aspettare, attaccata all'ossigeno, stretta, raccontano.

Qui, nel reparto di Terapia intensiva, ultima linea di fuoco, quel 22 febbraio 2020 ce l'hanno marchiato a fuoco nel cervello.

Ricevettero la telefonata che li avvisava che un paziente in sala risvegli era risultato positivo al Coronavirus.

E tutto il personale, all'alba di domenica 23 febbraio, fu convocato per sottoporsi al tampone.

Sarebbe scoppiato il finimondo, per tutti. Ma ciò che toccò al reparto di Terapia intensiva - che il 7 aprile 2020 sarebbe arrivato

ad occupare 52 letti - lo si intuisce ancora adesso, dalle lacrime dell'infermiera che, a due anni di distanza, non trattiene la commozione, «anche se noi - dice - eravamo addestrati a confrontarci con la morte».

Qualcosa di mai visto spazzò il reparto, con una percentuale di decessi che nel 2020 si collocò tra il 38 e il 42 per cento, in una Piacenza tragicamente ferita dalla pandemia. Ora, febbraio 2022, il tifone sembra essersi declassato a tempesta. Molte cose che erano straordinarie si apprestano a rientrare nell'ordinarietà. «Ma la malattia di oggi - riflette il primario di Terapia intensiva, dottor Massimo Nolli - è restata quella degli inizi». Farmaci e vaccini hanno allentato la morsa dell'epidemia. Virulenza ancora, sì, ma meno letale, o almeno appare così. «Con altre forme e numeri diversi, ma ce la porteremo avanti ancora», considerano nel reparto dove convergono i casi estremi, siano essi causati dal Covid o originati da altri eventi infausti.

L'aria che si respira adesso è aria che sa di stanchezza, di copioni

già purtroppo visti, di troppe notti insonni, di emozioni intrise di dolore anche per chi è professionalmente addestrato a interagire con pazienti per i quali è alta la probabilità di non farcela, «ma ciò che è avvenuto ha disarmato anche noi».

«Il virus - racconta la dottoressa Silvia Scaltrini, dell'équipe medica di Nolli, al fianco dell'infermiera Claretta Dordoni - ci ha messo a dura prova, inutile negarlo, sia fisicamente che, in modo profondo, a livello emotivo».

Il flusso di comunicazione con i familiari dei pazienti non si è mai interrotto.

La prima ondata fu straziante. Perchè rubò centinaia di ultimi abbracci. Ma ciò che si è messo a punto in seguito è stato, e continua ad essere, la modalità più umana consentita dal Coronavirus per non interrompere il legame tra il malato di Terapia intensiva e i familiari. E a Piacenza questo accade.

«Alle famiglie diamo notizie corrette, infondiamo loro speranza e, nel caso l'evoluzione sia negativa, cerchiamo di accom-



Il reparto di Terapia intensiva di Piacenza consta attualmente di 6 posti letto occupati da pazienti Covid e da 4 posti letto per pazienti negativi

pagnarli e di sostenerli nel momento del distacco», raccontano dal campo.

Trascorsa la prima ondata sono riprese le visite dei familiari. Scaglionati, dotati di tutti i presidi di protezione, con protocolli ad hoc stilati per non lasciare che mai quel filo di umanità sia interrotto.

«Appena c'è la possibilità - spiega ancora Dordoni - al risveglio, ricorriamo al tablet come modalità di comunicazione coi parenti». La drammatica intensità di ciò che i medici, gli infermieri e tutti gli operatori sanitari della Terapia intensiva hanno visto e vissuto sulla pelle la legge nel loro rifiuto, garbato ma fermo, di raccontare una storia, la sto-

ria di un solo paziente. Non ci sono eroi, non ci sono storie che più di altre meritino i riflettori, ti convincono «Molti di coloro che si riprendono - dicono - mandano le loro foto. Si sono ristabiliti, stanno bene, e per noi, che li abbiamo visti in condizioni critiche, talvolta appaiono quasi irriconoscibili. Ma è sempre un'emozione rivedere questi pazienti anche se spesso non hanno ricordo di noi e del tempo trascorso nel nostro reparto». Il picco di ricoveri risale al 7 aprile 2020, quando furono 52. Nel 2021 il giorno più nero fu a gennaio, con un picco massimo di 12 ricoveri. Negli ultimi due mesi, la fase più calda ha visto la presenza contemporanea di 7 posti letto occupati. Tutti no vax o soggetti con una sola dose, ma - in un luogo dove si lotta tra la vita e la morte come l'intensiva - anche fare questi discorsi appare fuori luogo. In una saletta del reparto, dentro una cassetta portacarte, è stato deposto un semplice crocifisso di legno. E' lì ormai da molto tempo.



**Il 22 febbraio 2020 in reparto arrivò la telefonata che un paziente era positivo**



**La prima ondata fu crudele, perché rubò centinaia di ultimi abbracci**



**Le visite dei familiari sono riprese dopo la prima ondata con nuovi protocolli**



**Farmaci e vaccini hanno mutato il quadro, ma la malattia è la stessa**